Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3868
BRAIDENSE
MILANO

393

L'

INCORONATIONE

DI

POPPEA

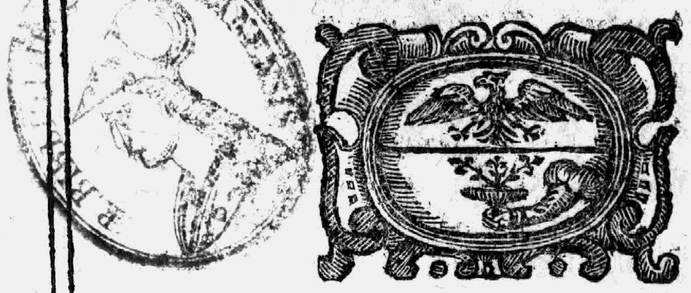
DI GIO: FRANCESCO BVSENELLO.

OPERA MVSICALE

RAPPRESENTATA

Nel Teatro Grimano

l'Anno 1642.



IN VENETIA, MDCLVI.

Appresso Andrea Giuliani.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria

ARGOMENTO.

NErone innamorato di Poppea, ch'era moglie di Ottone, lo mandò sotto pretesto d'Ambasciaria in Lusitania per goderſi la cara diletta, così rappresenta Cornelio Tacito. Mà quì si rappresenta il fatto diuerso. Ottone disperato nel vedersi priuo di Poppea dà nei delirij, & nelle esclamationi. Ottauia Moglie di Nerone ordina ad Ottone, che sueni Poppea. Ottone promette farlo; Mà non bastandogli l'animo di leuar la vita all'adorata Poppea, si traueste con l'habito di Drusilla, ch'era innamorata di lui; Così tra-

ueſtito entra nel Giardino di Poppea. Amore diſturba, & impediſce quella morte. Nerone ripudia Ottauia, non oſtante i conſigli di Seneca, e prende per moglie Poppea. Seneca more, e Ottauia vien diſcacciata da Roma.

IN-

INTERLOCVTORI.

Fortuna
Virtù
Amore
} Prologo.

Poppea.
Nerone.
Ottauia.
Ottone.
Seneca.
Druſilla.
Nutrice.
Arnalta.
Lucano.
Petronio.
Tigellino.
Famigliari di Seneca.
Conſoli.
Tribuni.
Littori.

Liberto Capitano.
Valletto.
Due ſoldati.
Pallade.
Venere.
Choro d'Amori.
Choro di Virtù.

PRO-

PROLOGO.

Fortuna, Virtù, Amore, Choro di Amori.

For. DEh naſconditi, ò virtù,
Già caduta in pouertà,
Non creduta Deità;
Nume ch'è ſenza tempio,
Diua ſenza deuoti, e ſenza altari,
Diſſipata,
Diſuſata,
Mal gradita,
Et in mio paragon ſempre auuilita.
Già regina, hor plebea, che per comprarti
Gl'alimenti, e le veſti
I priuileggi, e i titoli vendeſti.
Ogni tuo profeſſore,
Se da me ſtà diuiſo
Rimane vn vacuo nulla
Deſtituto da numeri, che mai
Non rileua alcun conto,
Sembra vn foco dipinto,
Che nè ſcalda, nè ſplende;
Reſta vn calor ſepolto
In penuria di luce;
Nè alcun de tuoi ſeguaci ſperi mai
Di conſeguir ricchezze, ò gloria alcuna,
Se protetto non è dalla fortuna.
Vir. Deh ſommergiti mal nata,
Rea chimera delle genti,
Fatta Dea degl'imprudenti.
Io ſon la vera ſcala,
Per cui natura aſcende al ſommo bene.

Io ſon la tramontana,
Che ſola inſegno agl'intelletti humani
L'arte del nauigar verſo l'Olimpo.
Può dirſi ſenza adulatione alcuna
Il puro incorrotibile eſſer mio
Termine conuertibile con Dio,
Che ciò non ſi può dir di te Fortuna.
Am. Che vi credete, ò Dee
Diuider fra di voi del mondo tutto
La ſignoria, e'l gouerno,
Eſcludendone Amore
Nume, ch'è d'ambi voi tanto maggiore?
Io le virtudi inſegno,
Io le fortune domo;
Queſta bambina età
Vince d'antichità
Il tempo, e ogn'altro Dio,
Gemelli ſiam l'eternitade, & io.
Riueritemi,
Adoratemi,
E di voſtro ſourano il nome datemi.
For. Vir. Human non è, non è Celeſte core,
Che contender ardiſca con amore.
Am. Hoggi in vn ſol certame
L'vn, e l'altra di voi da me abbattuta
Dirà, che il mondo à cenni miei ſi muta.

Fine de Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ottone, Due ſoldati della Guardia di Nerone, che dormono.

Ot. E pure io torno quì, qual linea à centro,
Qual foco à ſfera, e qual ruſcello al mare,
E ſe ben luce alcuna non m'appare,
Ahi sò ben io, che ſtà il mio Sol quì dentro.
Caro tetto amoroſo,
Albergo di mia vita, e del mio bene,
Il paſſo, e'l core ad inchinarti viene.
Apri vn balcon, Poppea,
Col bel viſo, in cui ſon le ſorti mie,
Preuieni, anima mia, precorri il die.
Sorgi, e diſgombra homai
Da queſto Ciel caligini, e tenebre
Con il beato aprir di tue palpebre.
Sogni, portate à volo,
Fatte ſentir in dolce fantaſia
Queſti ſoſpiri alla diletta mia.
Ma che veggio infelice?
Non già fantaſmi, ò pur notturne larue,
Son queſti i ſerui di Nerone; ahi dunque
Agl inſenſati venti
Io diſondo i lamenti.
Neceſſito le pietre à deplorarmi,
Adoro queſti marmi,
Amoreggio con lagrime vn balcone,
E in grembo di Poppea dorme Nerone.
Hà condotti coſtoro,

Per custodir se stesso dalle frodi.
O saluezza de Prencipi infelice,
Dormon profondamente i suoi custodi.
Ahi perfida Poppea,
Son queste le promesse, ei giuramenti,
Ch'accesero il cor mio?
Questa è la fede, ò Dio!
Io son quell' Ottone,
Che ti seguì,
Che ti bramò,
Che ti seruì,
Che t'adorò,
Che per piegarti, e intenerirti il core
Di lagrime imperlò preghi deuoti,
Gli spirti à te sacrificando in voti.
M'assicurasti al fine,
Ch'abbracciate hauerei nel tuo bel seno
Le mie beatitudini amorose,
Io di credula speme il seme sparsi,
Ma l'aria, e'l Cielo a danni miei riuolto
Tempestò di ruine il mio raccolto.

SCENA SECONDA.

Due Soldati, che si risuegliano.

Prim. CHi parla, chi và lì?
Ohimè ancor non è dì?
Sorgono pur dall' Alba i primi rai.
Non hò dormito in tutta notte mai.
Second. Camerata, che fai?
Par che parli sognando.
Sù risuegliati tosto,
Guardiamo il nostro posto.
Prim. Sia maledetto Amor, Poppea, Nerone,
E Roma, e la militia,
Sodisfar io non posso alla pigritia

Vn'hora, vn giorno solo.
Second. La nostra Imperatrice
Stilla se stessa in pianti,
E Neron per Poppea la vilipende.
L'Armenia si ribella,
Et egli non ci pensa.
La Pannonia dà all'armi, ei se ne ride,
Così per quanto io veggio,
L'impero se ne và di male in peggio.
Prim. Dì pur che il Prence nostro rubba à tutti,
Per donar ad alcuni;
L'innocenza và afflitta,
Ei scelerati stan sempre à man dritta.
Second. Sol del pedante Seneca si fida.
Prim. Di quel vecchion rapace?
Second. Di quel volpon sagace.
Prim. Di quel reo cortigiano,
Che fonda il suo guadagno
Su'l tradire il compagno.
Second. Di quell'empio architetto,
Che si fà casa sul sepolcro altrui.
Prim. Non ridire ad alcun quel, che diciamo.
Nel fidarti và scaltro,
Se gl'occhi non si fidan l'vn dell'altro,
E però nel guardar van sempre insieme,
Impariamo dagl'occhi,
A' non trattar da sciocchi.
Second. Ma già s'imbianca l'alba, e viene il dì,
Taciam Nerone è quì.

SCENA TERZA.

Poppea, Nerone.

Pop. SIgnor deh non partire,
Sostien, che queste braccia
Ti circondino il collo,

Come le tue bellezze
Circondano il cor mio;
A' pena ſpunta l'alba, e tu che ſei
L'incarnato mio Sole;
La mia palpabil luce;
E l'amoroſo dì della mia vita,
Vuoi sì repente far da me partita?
Deh non dir
Di partir;
Che di voce sì amata à vn ſolo accento,
Ahi perir, ahi ſpirar queſt' alma io ſento.
Ner. Poppea, laſcia, ch'io parta;
La nobiltà de naſcimenti tuoi
Non permette, che Roma
Sappia, che ſiamo vniti,
In ſin ch'Ottauia non rimane eſcluſa
Col repudio da me: Vanne ben mio;
In vn ſoſpir, che vien
Dal profondo del ſen,
Includo vn bacio, ò cara, & vn'à Dio,
Si riuederem ben toſto, Idolo mio.
Pop. Signor, ſempre mi vedi,
Anzi mai non mi vedi,
Perche s'è ver, che nel tuo core io ſia
Entro al tuo ſen celata,
Non poſſo da tuoi lumi eſſer mirata.
Deh non dir
Di partir,
Che di voce sì amara à vn ſolo accento,
Ahi perir, ahi ſpirar queſt'alma io ſento.
Ner. Adorati miei rai,
Deh reſtateui homai.
Rimanti, ò mia Poppea,
Cor, vezzo, luce mia,

Non temer tu ſtai meco à tutte l'hore,
Splendor negl' occhi, e deità nel core.
Se ben io vò
Pur teco io ſtò,
Il cor dalle tue ſtelle
Mai mai non ſi diuelle;
Io non poſſo da te viuer diſgiunto
Se non ſi ſmembra l'vnità del punto.
Pop. Tornerai?
Ner. Tornerò.
Pop. Quando?
Ner. Ben toſto.
Pop. Me'l prometti?
Ner. Te'l giuro.
Pop. E me l'oſſeruerai?
Ner. E s'à te non verrò, tù à me verrai.
Pop. A'Dio Nerone, à Dio.
Ner. A' Dio, Poppea ben mio.

SCENA QVARTA.

Poppea, Arnalta.

Pop. SPeranza tu mi vai
Il core accarezzando,
Il genio luſingando,
E di agitarmi non deſiſti mai,
E mi circondi in tanto
Di regio sì, ma imaginario manto;
Nò nò, non temo nò di noia alcuna,
Per me guereggia Amore, e la Fortuna.
S'à tue promeſſe io credo,
Già in capo hò le Corone,
E gia'l Diuo Nerone
Conſorte bramatiſſimo poſſedo,
Ma ſe ricerco il vero

Regina io ſon col ſemplice penſiero.
Ar. Ahi figlia, voglia il Cielo,
Che queſti abbracciamenti
Non ſiano vn giorno i precipitij tuoi.
L'Imperatrice Ottauia hà penetrati
Di Nerone gli amori,
Ond' io pauento, e temo,
Ch'ogni giorno, ogni punto
Sia di tua vita il giorno, il punto eſtremo.
La prattica coi Regi è periglioſa,
L'amore, e l'odio non han forza in eſſi,
Sono gli affetti lor puri intereſſi.
Se Neron t'ama, è mera corteſia,
S'ei t'abbandona non ten' puoi dolere,
Per minor mal ti conuerrà tacere.
Il Grande ſpira honor con la preſenza,
Laſcia, mentre la caſa empie di vento,
Riputatione, e fumo in pagamento.
Perdi l'honor, con dir Neron mi gode,
Sono inutili i vitij ambitioſi,
Mi piaccion più i peccati fruttuoſi.
Con lui tu non puoi mai trattar del pari,
E ſe le nozze hai per oggetto, e fine,
Mendicando tu vai le tue ruine.
Mira, mira Poppea,
Doue il prato è più ameno, e dilettoſo,
Staſſi il ſerpente aſcoſo.
Dei caſi le vicende ſon funeſte,
La calma è profezia delle tempeſte.
Pop. Io mi fido d'amore, e di fortuna.
Ar. Ben ſei pazza, ſe credi,
Che ti poſſano far contenta, e ſalua
Vn garzon cieco, & vna donna calua.

SCENA QVINTA.

Ottauia, Nutrice.

Ot. DIſprezzata Regina
Del monarca Romano afflitta moglie,
Che fò, oue ſon, che penſo?
O' delle donne miſerabil ſeſſo;
Se la natura, e'l Cielo
Libere ci produce,
Il matrimonio c'incatena ſerue.
Se concepimo l'huomo
Al noſtro empio tiran formiam le membra,
Allattiamo il carnefice crudele,
Che ci ſcarna, e ci ſuena,
E ſiam forzate per indegna ſorte
A' noi medeſime partorir la morte.
Nerone, empio Nerone,
Marito, ò Dio, marito
Beſtemmiato pur ſempre,
E maledetto dai cordogli miei,
Doue ohimè, doue ſei?
In braccio di Poppea
Tu dimori felice, e godi, e in tanto
Il frequente cader de pianti miei
Pur và quaſi formando
Vn diluuio di ſpecchi, in cui tu miri
Dentro alle tue delitie i miei martiri.
Deſtin, ſe ſtai là sù,
Gioue aſcoltami tu,
Se per punir Nerone
Fulmini tu non hai,
D'impotenza t'accuſo,
D'ingiuſtitia t'incolpo,
Ahi trapaſſo tropp'oltre, e me ne pento,

Supprimo, e sepelisco
In taciturne angoscie il mio tormento.
O' Cielo, ò Ciel deh l'ira tua s'estingua,
Non proui i tuoi rigori il fallo mio,
Errò la superficie, il fondo è pio,
Innocente fù il cor, peccò la lingua.
Nut. Ottauia, ò tu dell' vniuerse genti
Vnica Imperatrice,
Di tua fida nutrice odi gl'accenti.
Se Neron perso hà l'ingegno
Di Poppea ne godimenti,
Sciegli alcun, che di te degno
D'abbracciarti si contenti.
Se l'ingiuria à Neron tanto diletta,
Habbi piacer tu ancor nel far vendetta.
E se pur aspro rimorso
Dell' honor t'arrecca noia,
Fà riflesso al mio discorso,
Ch'ogni duol ti sarà gioia.
L'infamia stà gl'affronti in sopportarsi,
E consiste l'honor nel vendicarsi.
Han poi questo vantaggio
Delle Regine gl'amorosi errori,
Se li sà l'idiota, non li crede,
Se l'astuto li penetra, li tace,
E'l peccato tacciuto, e non creduto
Stà segreto, e sicuro in ogni parte,
Com'vn che parli in mezo vn sordo, e vn muto.
Ot. Nò, mia cara nutrice:
La donna assassinata dal marito
Per adultere brame
Resta oltraggiata sì, ma non infame?
Per il contrario resta
Lo sposo inhonorato,

Se il letto marital li vien macchiato.
Nut. Figlia, e Signora mia, tu non intendi
Della vendetta il principale arcano.
L'offesa sopra il volto
D'vna sola guanciata
Si vendica col ferro, e con la morte.
Chi ti punge nel senso;
Pungilo nell'honore;
Se bene à dirti il vero,
Nè pur così sarai ben vendicata;
Nel senso viuo te punge Nerone;
E in lui sol pungerai l'opinione.
Ot. Così sozzi argomenti
Non intesi più mai da te nutrice.
Se non ci fosse nè l'honor, nè Dio;
Sarei nume à me stessa, e i falli miei
Con la mia stessa man castigarei;
E però lunge dagli errori in tanto
Diuido il cor tra l'innocenza, e'l pianto.

SCENA SESTA.

Seneca; Ottauia; Valletto.

Sen. ECco la sconsolata
Donna assunta all'impero,
Per patir il seruaggio: ò Gloriosa
Del mondo Imperatrice,
Soura i titoli eccelsi
Degl'insigni Aui tuoi conspicua, e grande,
La vanità del pianto
Degl'occhi Imperiali è vfficio indegno.
Ringratia la fortuna,
Che con i colpi suoi
Ti cresce gl'ornamenti.
La cote non percossa
Non può mandar fauille;

Tu dal destin colpita
Produci à te medesima alti splendori
Di vigor, di fortezza,
Glorie maggiori assai, che la bellezza.
La vaghezza del volto i lineamenti,
Che in apparenza illustre
Risplendon coloriti, e delicati
Da pochi ladri dì ci son rubbati.
Ma la virtù costante
Vsa à brauar le stelle, il fatto, e'l caso,
Giamai non vede occaso.
Val. Madama, con tua pace
Io vò sfogar la stizza, che mi moue
Il filosofo astuto, il gabba Gioue.
M'accende pure à sdegno
Questo miniator de bei concetti,
Non posso stare al segno,
Mentr' egli incanta altrui con aurei detti,
Queste del suo ceruel mere inuentioni,
Le vende per misteri, e son canzoni.
S'ei sternuta, ò sbadiglia
Presume d'insegnar cose morali,
E tanto l'assottiglia,
Che mouerebbe il riso à miei stiualli,
Scaltra filosofia dou'ella regna,
Sempre al contrario fà di quel, ch'insegna.
Fonda sempre il pedante
Sù l'ignoranza d'altri il suo guadagno,
E accorto argomentante
Non hà Gioue per Dio, ma per compagno,
E le regole sue di modo intrica,
Ch'al fin ne anch'egli sà ciò, ch'ei si dica.
Ot. Tu mi vai promettendo
Balsamo dal veneno,

È glorie da tormenti;
Scusami; questi son, Seneca mio,
Detti di prospettiua,
Vanità speciose,
Studiati artifici
Inutili rimedi agl' infelici.
Neron tenta il ripudio
Della persona mia
Per isposar Poppea: si diuertisca,
Se diuertir sì può sì indegno essempio.
Tu per me prega il popolo, e'l Senato,
Ch'io mi riduco à porger voti al tempio.
Val. Se tu non dai soccorso
Alla nostra Regina in fede mia,
Che vuò accenderti il foco
E nella toga, e nella libreria.

SCENA SETTIMA.

Seneca.

LE porpore regali, e Imperatrici,
D'acute spine, e triboli conteste
Sotto forma di veste
Sono il martirio à Prencipi infelici;
Le Corone eminenti
Seruono solo à indiademar tormenti.
Delle Regie grendezze
Si veggono le pompe, e gli splendori,
Ma stan sempre inuisibili i dolori.

SCENA OTTAVA.

Pallade, Seneca.

Pal. SEneca, io veggo in Ciel infausti rai,
Che minacciano te d'alte ruine,
S'hoggi verrà della tua vita il fine,
Pria da Mercurio auuisi certi haurai.

Venga la morte pur costante, e forte
Vincerò gli accidenti, e le paure,
Doppo il girar delle giornate oscure
E' di giorno infinito alba la morte.

SCENA NONA.

Nerone, Seneca.

Ner. SOn risoluto in somma
O' Seneca, ò maestro
Di rimouere Ottauia
Dal posto di consorte,
E di sposar Poppea,
Sen. Signor, nel fondo alla maggior dolcezza
Spesso giace nascosto il pentimento,
Consiglier scelerato è'l sentimento;
Ch'odia le leggi, e la ragion disprezza.
Ner. La legge è per chi serue, e se vogl'io
Posso abolir l'antica, e indur le noue;
E' partito l'Imperio, è il Ciel di Gioue,
Ma del mondo terren lo scettro è mio.
Sen. Sregolato voler non è volere,
Ma (dirò con tua pace) egli è furore.
Ner. La ragione è misura rigorosa
Per chi vbbidisce, non per chi commanda.
Sen. Anzi l'irragioneuole commando
Distrugge l'vbbidienza.
Ner. Lascia i discorsi io voglio à modo mio.
Sen. Non irritare il popolo, e'l Senato.
Ner. Del Senato, e del popolo non curo.
Sen. Cura almeno te stesso, e la tua fama.
Ner. Trarrò la lingua à chi vorrà biasmarmi.
Sen. Più muti che farai, più parleranno.
Ner. Ottauia è infrigidita, & infeconda.
Sen. Chi ragione non hà cerca pretesti.
Ner. A chi puo ciò, che vuol ragion non manca.

Sen. Manca la sicurezza all'opre ingiuste.
Ner. Sarà sempre più giusto il più potente.
Sen. Ma chi non sà regnar sempre puo meno.
Ner. La forza è legge in pace, e spada in guerra,
E bisogno non hà della ragione.
Sen. La forza accende gli odi, e turba il sangue,
La ragion regge l'huomini, e gli Dei.
Ner. Tu mi sforzi allo sdegno: al tuo dispetto,
E del popolo in onta, e del Senato,
E d'Ottauia, e del Cielo, e dell'abisso,
Sianfi giuste, od ingiuste le mie voglie,
Hoggi hoggi Poppea sarà mia moglie.
Sen. Siano innocenti i Regi,
O' s'aggrauino sol di colpe illustri;
S'innocenza si perde
Perdasi sol per guadagnare i Regni,
Che il peccato commesso
Per aggrandir l'Impero
Si assolue da se stesso;
Ma che vna femminella habbia possanza
Di condurti agli errori,
Non è colpa di Rege, e Semideo,
E' vn misfatto plebeo.
Ner. Leuamiti dinanzi
Maestro impertinente,
Filosofo insolente.
Sen. Il partito peggior sempre souranta,
Quando la forza alla ragion contrasta.

SCENA DECIMA.

Poppea, Nerone, Ottone in disparte.

Pop. COme dolci, Signor, come soaui
Riuscirono à te la notte andata

Di queſta bocca i baci?
Ner. Più cari i più mordaci.
Pop. Di queſto ſeno i pomi?
Ner. Mertan le mamme tue più dolci nomi.
Pop. Di queſte braccia mie gli ſtretti ampleſſi?
Ner. Idolo mio, deh in ſeno ancor t'haueſſi.
Pop. Dimmi Signor, e come
T'arriuarono al core
Tante mie tenerezze innamorate?
Ne. O gioconde, ò laſciue, ò delicate.
Pop. Tanti ſoſpiri miei?
Ner. Conſolarli, ò diletta, ogn'hor vorrei.
Pap. I feruori dell'anima infiammata,
Trasbumanata in eſtaſi amoroſo?
Ner. O' graditi, mia luce, ò dilettoſi.
Pop. Languida ancora io ſono,
E'l mio ſpirito morto
Dentro alle tue dolcezze
Reſſuſcitato per morire ancora
Il mio caro Neron ſtringe, & adora.
Ner. Poppea, reſpiro à pena;
Miro le labbra tue,
E mirando ricupero con gl'occhi
Quello ſpirto infiammato,
Che nel bacciarti, ò cara, in te difuſi.
Non è, non è più in Cielo il mio deſtino,
Ma ſtà de labbri tuoi nel bel rubino.
Pop. Signor le tue parole ſon sì dolci,
Ch'io nell'anima mia
Le ridico à me ſteſſa,
E l'interno ridirle
Neceſsita al deliquio il core amante.
Come parole l'odo,
Come baci io le godo;

Son de tuoi cari detti
I ſenſi sì ſoaui, e sì viuaci,
Che non contenti di blandir l'vdito
Mi paſſano à ſtampar ſu'l cor i baci.
Ner. Quell'eccelſo Diadema ond'io ſouraſto
Degl'huomini, e de Regni alle Fortune,
Teco diuider voglio,
E allhor ſarò felice
Quando il titolo haurai d'Imperatrice;
Mà che dico Poppea,
Troppo picciola è Roma à merti tuoi,
Troppo anguſta è l'Italia alle tue lodi,
E al tuo bel viſo è baſſo paragone
L'eſſer detta Conſorte di Nerone;
Et han queſto ſuantaggio i tuoi begl'occhi,
Che traſcendendo i naturali eſſempi,
E per modeſtia non toccando i Cieli,
Non riceuon tributo d'altro honore,
Che di ſolo ſilentio, e di ſtupore.
Pop. A ſperanze ſublimi il cor inalzo
Perche tu lo commandi,
E la modeſtia mia riceue forza;
Mà troppo s'attrauerſa, & impediſce
Delle Regie promeſſe il fin ſourano
Seneca il tuo Maeſtro,
Quello Stoico ſagace,
Quel Filoſofo aſtuto,
Che ſempre tenta perſuader altrui,
Che il tuo Scettro dipenda ſol da lui.
Ner. Quel decrepito pazzo hà tanto ardire.
Olà, vadi vn di voi
A Seneca volando, e imponga à lui,
Che in queſto giorno ei mora,
Vuò che da me l'arbitrio mio dipenda,
Non da concetti, e da ſofiſmi altrui;

Rinegherei per poco
Le potenze dell'alma s'io credeſſi,
Che ſeruilmente indegne
Si moueſſero mai col moto d'altre.
Poppea ſtà di buon core,
Hoggi vedrai ciò che sà far Amore.
Pop. Se mi conduci Amor
A' Regia Maeſtà,
Al tuo tempio il mio cor
Voto ſi appenderà,
Spirami tutto in ſen
Fonte d'ogni mio ben,
Al Trono inalza me
Amor ogni mia ſpeme io pongo in te.
Le merauiglie Amor
Son opre di tua man,
Traſcende gli ſtupor
Il tuo poter ſouràn,
Conſola i miei ſoſpir,
Adempi i miei deſir,
Al Trono, &c.

SCENA VNDECIMA.

Ottone, Poppea, Arnalta in diſparte.

Ott. A D altri tocca in ſorte
A Bere il licor, e à me guardar il vaſo,
Aperte ſtan le porte
A' Neron, ed Otton fuori è rimaſo,
Siede egli à menſa à ſattolar ſue brame,
In amaro digiun mor'io di fame.
Pop. Chi naſce ſfortunato
Di ſe ſteſſo ſi dolga, e non d'altrui,
Del tuo penoſo ſtato
Aſpra cagion, Otton, non ſon, nè fui,
Il Deſtin getta i dadi, e i punti attende,
L'euento ò buono, ò reo da lui dipende.

Ot. La

Ot. La meſſe ſoſpirata,
Dalle ſperanze mie, da miei deſiri,
In altra mano è andata,
E non conſente Amor, ch'io più v'aſpiri,
Neron felice i dolci pomi tocca,
E ſolo il pianto à me bagna la bocca.
Pop. A' te le calue tempie,
Ad altri il crine la Fortuna diede,
S'altri i deſiri adempie
Hebbe di te più fortunato piede,
Sì che te ſteſſo, e tua Fortuna incolpa,
La diſuentura tua non è mia colpa.
Ot. Sperai, che quel macigno
Bella Poppea, che ti circonda il core,
Foſſe d'Amor benigno
Intenerito à prò del mio dolore,
Hor del tuo bianco ſen la ſelce dura
Di mie morte ſperanze è ſepoltura.
Pop. Deh non più rinfacciarmi,
Porta, deh porta il martellino in pace,
Ceſſa di più tentarmi,
Al cenno Imperial Poppea ſoggiace;
Ammorza il foco homai, tempra li ſdegni,
Io laſcio te per arriuare ai Regni.
Ot. E così l'ambitione
Soura ogni vitio tien la Monarchia?
Pop. Così la mia ragione,
Incolpa i tuoi capricci di pazzia.
Ot. E' queſto del mio Amor il guiderdone?
Pop. Modeſtia olà, non più, ſon di Nerone.
Ot. Ahi, chi ripon ſua fede in vn bel volto,
Predeſtina ſe ſteſſo à reo tormento,
Fabrica in aria, e ſopra il vacuo fonda,
Tenta palpare il vento,
Ed immobili afferma il fumo, e l'onda.

Arn. In-

Arn. Infelice ragazzo,
Mi moue à compaſſione il miſerello;
Poppea non hà ceruello
A' non gl'hauer pietà,
Quand'ero in altra età
Non voleuo gl'amanti
In lacrime diſtrutti,
Per compaſſion gli contentauò tutti.

SCENA DVODECIMA.

Ottone.

OTton torna in te ſteſſo,
Il più imperfetto ſeſſo
Non hà per ſua natura
Altro di humano in sè, che la figura.
Coſtei penſa al commando, e ſe ci arriua
La mia vita è perduta, ella temendo,
Che riſappia Nerone
I miei paſſati amori,
Ordirà inſidie all'innocenza mia,
Indurrà con la forza vn che m'accuſi
Di leſa maeſtà di fellonia,
La calunnia da grandi fauorita
Diſtrugge agl'innocenti honor, e vita.
Vò preuenir coſtei
Col ferro, ò col veleno,
Non mi vuò più nutrire il ſerpe in ſeno.
A' queſto à queſto fine
Dunque arriuar douea
L'amor tuo perfidiſſima Poppea.

SCENA DECIMATERZA.

Druſilla. Ottone.

Dru. PVr ſempre con Poppea,
O' con la lingua, ò col penſier diſcorri.
Ot. Diſcacciato dal cor viene alla lingua,
E dalla lingua è conſignato à venti

Il nome di colei,
Ch'infedele tradì gl'affetti miei.
Druſ. Il tribunal d'Amore
Talhor giuſtitia fà,
Di me non hai pietà
Altri ſi ride Otton del tuo dolore.
Ott. A' te di quanto ſon
Belliſſima Donzella
Hor fò libero don,
Ad altri mi ritolgo,
E tutto tuo ſarò Druſilla mia;
Perdona, ò Dio, perdona
Il paſſato ſcorteſe mio coſtume,
Benche dell'error mio non mi riprenda,
Confeſſo i falli andati,
Eccoti l'alma mia pronta all'emenda.
Inſin ch'io viuerò,
T'amerà ſempre, ò bella,
Queſt'alma, che ti fù cruda, e rubella;
Già già pentita dell'error antico
Mi ti conſacra homai ſeruo, & amico.
Druſ. Già l'oblio ſepellì
Gl'andati diſpiacer,
E' ver Ottone, è ver,
Che à queſto fido cor il tuo s'vnì.
Ott. Druſilla è ver sì sì.
Druſ. Temo che tu mi dica la bugia.
Ot. Teco non può mentir la fede mia.
Druſ. M'ami adunque. *Ot.* Ti bramo.
Druſ. E come in vn momento?
Ott. Amor è foco, e ſubito s'accende.
Druſ. Sì ſubite dolcezze
Hora gode il mio cor, mà non le intende,
M'ami adunque. *Ot.* Ti bramo.
Ti dican l'amor mio le tue bellezze

Per te nel cor hò notta forma impreſſa,
I miracoli tuoi credi à te ſteſſa.
Druſ. Lieta men vado (Otton reſta felice)
Hor hora à viſitar l'Imperatrice.
Ot. Le tempeſte del cor tutte tranquilla,
D'altri Otton non ſarà, che di Druſilla;
E pure al mio diſpetto iniquo Amore,
Druſilla hò in bocca, & hò Poppea nel core.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Seneca, Mercurio dal Ciel in terra.

Sen. SOlitudine amata,
SEremo della mente,
Romitaggio à penſieri,
Delitie all'intelletto,
Che diſcorre, e contempla
L'imagini celeſti
Sotto le forme ignobili, e terrene;
A' te l'anima mia lieta ſen viene,
E lunge dalla Corte,
Che inſolente, e ſuperba
Fà della mia patienza anotomia:
Quì trà le frondi, e l'herbe
M'aſſido in grembo della pace mia.
Mer. Vero amico del Cielo
Apunto in queſta ſolitaria chioſtra
Viſitar ti voleuo.
Sen. E' quando, e quando mai
Le viſite diuine io meritai.
Mer. La ſourana virtù di cui ſei pieno
Deifica i mortali,
E perciò ſon da te ben meritate

Le celeſti ambaſciate,
Pallade à te mi manda,
E ti annuntia vicina l'vltim'hora
Di queſta fralc vita,
E'l paſſaggio all'eterna, & infinita.
Sen. O' me felice; dunque
Hò viuuto ſin'hora
Degl'huomeni la vita,
Viurò doppo la morte
La vita degli Dei,
Nume corteſe hoggi il morir m'accenni?
Hor confermo i miei ſcritti,
Autentico i miei ſtudi;
L'vſcir di vita è vna beata ſorte
Se da bocca diuina,
Per rendermi immortal eſce la morte.
Mer. Lieto dunque t'accingi
Al celeſte viaggio,
Al felice paſſaggio,
T'inſegnerò la ſtrada,
Che ne conduce allo Stellato Polo;
Seneca hor colà sù drizzo il mio volo.

SCENA SECONDA.

Liberto Capitã della guardia de Pretoriani, Seneca.

Lib. IL commando tirranno
Eſclude ogni ragione,
E tratta ſolo ò violenza, ò morte.
Io deuo riferirlo, e nondimeno
Relatore innocente
Mi par eſſer partecipe del male.
Che à riferire io vado.
Seneca aſſai m'increſce di trouarti
Mentre pur ti ricerco.
Deh non mi riguardar con occhio toruo
Se à te ſarò d'infauſto annuncio il coruo.
Sen. Amico è già gran tempo,

Ch'io porto il seno armato
Contro i colpi del Fato,
La notitia del secolo in cui viuo
Forastiera non giunge alla mia mente,
Se mi arrecchi la morte
Non mi chieder perdono,
Rido, mentre mi porti vn sì bel dono.
Lib. Nerone à me commanda.
Sen. Non più t'hò inteso, & obedisco hor hora.
Lib. E come intendi prima ch'io m'esprima,
Sen. La forma del tuo dire, e la persona,
Che à me ti manda son due contrasegni
Minaccioſi, e crudeli:
Del mio fatal destino
Già già son'indouino;
Nerone à me t'inuia
A' imponermi la morte,
Et io sol tanto tempo
Frappongo ad vbidirlo,
Quanto basti à formar ringratiamenti
Alla sua cortesia, che mentre vede
Dimenticato il Ciel de casi miei,
Gli faccia souenir, ch'io viuo ancora
Per liberare l'aria, e la Natura
Dal pagar l'ingiustissima angaria
De, fiati, e i giorni alla vecchiaia mia.
Mà di mia vita il fine
Non satierà Nerone;
L'alimento d'vn vitio all'altro è fame;
Il varco ad'vn'eccesso à mille è strada;
Et è là sù prefisso,
Che cento abissi chiami vn sol abisso.
Lib. Signor indouinasti;
Mori, e mori felice,
Che come vanno i giorni
All'impronto del Sole

A' marcarsi di luce,
Così alle tue scritture
Verran per prender luce i scritti altrui.
I nostri Imperatori
Diuentan doppo morte eterni numi,
E trionfante Roma,
Quando vn Prencipe perde, acquista vn Dio.
Ma tu morendo, ò Seneca felice,
Haurai la Deitade.
Non l'haurà mai Nerone,
Che non s'ammette in Ciel Nume fellone.
Sen. Vanne, vattene homai,
E se parli à Nerone auanti sera,
Ch'io son morto, e sepolto gli dirai.

SCENA TERZA.

Seneca, & i suoi famigliari.

Sen. AMici è giunta l'hora
Di pratticare in fatti
Quella virtù, che tanto celebrai.
Breue angoscia è la morte;
Vn sospir peregrino esce dal core,
Ou'è stato molt'anni,
Quasi in hospitio, come forastiero,
E sen vola all' Olimpo
Delle felicità soggiorno vero.
Fam. Non morir Seneca, nò.
Vno. Questa vita è dolce troppo,
Questo Ciel troppo sereno,
Ogni amaro, ogni veneno
Finalmente è lieue intoppo;
Io per me morir non vuò.

Fam. Non morir, Seneca, nò.
Vno. Se mi corco al ſonno lieue
Mi riſueglio in ſul mattino,
Ma vn auel di marmo fino
Mai non dà quel che riceue.
Io per me morir non vuò.
Fam. Non morir, Seneca, nò.
Sen. Supprimete i ſingulti,
Rimandate quei pianti
Dai canali degl' occhi
Alle fonti dell'anime, ò miei cari.
Vada quell' acqua homai
A' lauarui dai cori
Dell'incoſtanza vil le macchie indegne.
Altr' eſſequie ricerca,
Che vn gemito dolente
Seneca moriente.
Itene tutti à prepararmi il bagno,
Che ſe la vita corre
Come il riuo fluente,
In vn tepido riuo
Queſto ſangue innocente io vuò che vada
A' imporporarmi del morir la ſtrada.

SCENA QVARTA.

La Virtù con vn Choro di Virtù, Seneca.

Ch. LIeto, e ridente
Al fin t'affretta,
Che il Ciel t'aſpetta.
Sen. Breue coltello,
Ferro minuto
Sara la chiaue,

Che m'aprirà
Le vene in terra,
E in Ciel le porte dell' eternità.
Ch. Lieto, e ridente, &c.
Sen. A' Dio grandezze,
Pompe di vetro,
Glorie di polue,
Larue d'error,
Che in vn momento
Affaſcinate, aſſaſſinate il cor.
Ch. Lieto, e ridente &c.
Sen. Già già diſpiego il volo
Da queſta mia decrepità mortale,
E verſo il choro voſtro
Adorate virtudi inalzo l'ale.

SCENA QVINTA.

Valletto, Damigella.

Val. SEnto vn certo non sò che,
Che mi pizzica, e diletta,
Dimmi tu che coſa egli è
Damigella amoroſetta.
Se ſtò teco il cor mi batte,
Se tu parti, io ſtò melenſo,
Al tuo ſen di viuo latte
Sempre aſpiro, e ſempre penſo.
Ti direi, ti farei,
Ma non sò quel che vorrei.
Dam. Aſtutello, garzoncello,
Bamboleggia amor in te,
Se diuieni amante à fè
Perderai toſto il ceruello.

Treſca amor per ſolazzo co i bambini,
Ma ſete amor, e tu due malandrini.
Val. Dunque amor così comincia?
E' vna coſa molto dolce?
Io darei per godere il tuo diletto
I cireggi, le pera, & il confetto.
Ma ſe amaro diueniſſe
Queſto mel, che sì mi piace,
Lo radolcireſti tu,
Dimelo, luce mia, dimelo dì?
Dam. L'adolcirei sì sì.
Val. Ma come poi fareſti?
Dam. Che dunque non lo ſai?
Val. Nol sò, cara, nol sò.
Dimmi, come sì fà;
Fà ch'io lo ſappia eſpreſſo,
Perche ſe la ſuperbia ſi poneſſe
Su'l graue del ſuſſiego
Io ſappia radolcirmi da me ſteſſo.
Mi par che per adeſſo,
Se mi dirai, che m'ami,
Io mi contenterò,
Dimelo dunque, ò cara,
E ſe viuo mi vuoi, non dir di nò.
Dam. T'amo, caro Valletto,
E nel mezo del cor ſempre t'haurò.
Val. Non vorrei, ſpeme mia, ſtarti nel core,
Vorrei ſtarti più in sù
Non sò, ſe ſia mia voglia ò ſaggia, ò ſciocca,
Io vorrei, che'l mio cor faceſſe nido
Nelle foſſette belle, e delicate,
Che ſtan poco diſcoſte alla tua bocca.
Dam. Se ti mordeſsi poi?
Ti lagnereſti in pianti tutto vn dì.

Val. Mordimi quanto ſai,
Mai non mi lagnarò;
Morditure sì dolci
Vorrei ſempre goderle,
Purche bacciato io ſia da tuoi rubini
Mi mordan pur le perle.

SCENA SESTA.

Nerone, Lucano, Petronio, Tigellino.

Ne. HOr che Seneca è morto
Cantiam cantiam Lucano
Amoroſe canzoni
In lode d'vn bel viſo,
Che di ſua mano amor nel cor m'hà inciſo.
Lu. Cantiam, Signor, cantiamo
Di quel viſo ridente,
Che ſpira glorie, & influiſce amori;
Di quel viſo beato
In cui l'Idea miglior ſe ſteſſa poſe,
E ſeppe sù le neui
Con nouua marauiglia.
Animar, incarnar la granatiglia.
Ne. Cantiam di quella bocca,
A' cui l'India, e l'Arabia
Le perle conſacrò, donò gli odori.
Bocca, ahi deſtin, che ſe ragiona, ò ride,
Con inuiſibil arme punge, e all'alma
Dona felicità, mentre l'vccide.
Bocca, che ſe mi porge
Laſciueggiando il tenero rubino
M'inebria il cor di nettare Diuino.
Pet. Tu vai, Signor, tu vai

Nell' eſtaſi d'amor deliciando,
E ti piouon dagl'occhi
Stille di tenerezza,
Lagrime di dolcezza.
Ner. Idolo mio Poppea,
Celebrarti io vorrei,
Ma ſon minute fiacole, e cadenti
Dirimpetto al tuo Sole i detti miei.
Tig. O' Beata Poppea
Signor nelle tue lodi.
Pet. O' beato Nerone
In grembo di Poppea.
Tig. Di Neron.
Pet. Di Poppea cantiamo i vanti.
Luc. Apra le cattaratte il Ciel d'Amore,
Pet, Tig. E diluui, & inondi à tutte l'hore
Tutti. Felicità ſoura gl'amati amanti.
Ne. Son rubini amoroſi
Tuoi labri pretioſi,
Il mio core coſtante
E' di ſaldo diamante,
Così le tue bellezze, & il mio core
Di care gemme hà fabbricato amore.
Son roſe ſenza ſpine
Le tue guancie diuine,
Gigli, e liguſtri eccede
Il candor di mia fede,
Così tra il tuo bel viſo, & il mio core
La primauera ſua diuide Amore.

SCENA SETTIMA.

Nerone, Poppea.

Ne. O'Come, ò come à tempo,
Bella adorata mia, mi ſopragiungi.

Io ſtauo contemplando
Col penſier il tuo volto,
Hor con occhi idolatri io lo vagheggio;
Occhi cari, occhi dolci,
Al cui negro amoroſo
Cede la luce del più chiaro dì,
Da voi lo ſtrale viſcì,
Che mi piagò ſoauemente il core,
Per voi viue Nerone, e per voi more.
Pop. Et io non trouo giorno,
Doue tu non riſplendi,
E non vuole il cor mio,
Ch'alcun aria da me ſia reſpirata,
Se non è dal tuo viſo illuminata,
Viſo che circondato
Di maeſtà amoroſa,
Paſſando per queſt' occhi al cor m'entrò,
Ond' io per ſempre haurò
Del tuo diuin ſembiante, ò mio Signore,
Vn ritratto negl'occhi, & vn nel core.
Ne. Deh perche non ſon io
Sottile, e reſpirabile elemento,
Per entrar mia diletta
In quella bocca amata,
Che paſſerei per vſcio di rubino
A' baciar di naſcoſto vn cor diuino,
Pop. Deh perche non ſon'io
L'ombra del tuo bel corpo, ò mio Signore,
Per aſſiſterti ſempre
In compagnia d'amore,
Deh faccia il Ciel, per conſolar mio duolo
Di te, di me, Signor, vn corpo ſolo.
Ne. Pop. Partiam partiamo,
Ben toſto ſi vnirà.

Nè più si scioglierà la destra, e'l core;
Tu di là,
Io di quà.
Ahi che di pianto hormai le luci hò piene,
Ma ben presto verran l'hore serene.

SCENA OTTAVA.

Ottone solo.

I Miei subiti sdegni
La politica mia già poco d'hora
M'indussero à pensare
D'vccidere Poppea?
O'mente maledetta,
Perche se' tu immortale, ond'io non posso
Suenarti, e castigarti?
Pensai, parlai d'vccciderti ben mio?
Il mio genio peruerso
Rinegati gli affetti,
Che vn tempo mi donasti
Piegò, cadè, proruppe
In vn pensier sì detestando, e reo?
Cambiatemi quest'anima deforme,
Datemi vn'altro spirto meno impuro
Per pietà vostra, ò Dei,
Rifiuto vn intelletto,
Che discorre impietadi,
Che pensò sanguinario, & infernale
Di offender il mio bene, e di suenarlo.
Isuieni, tramortisci
Scelerata memoria in raccordarlo.
Sprezzami quanto sai
Odiami quanto vuoi

Voglio esser Clitia al Sol de lumi tuoi.
Amarò senza speme
Al dispetto del Fato,
Fia mia delitia amarti disperato.
Blandirò i miei tormenti
Nati dal tuo bel viso,
Sarò dannato sì, ma in Paradiso.

SCENA NONA.

Ottauia, Ottone.

Ot. TV che dagli Aui miei
Hauesti le grandezze,
Se memoria conserui
De benefici hauuti, hor dammi aita.
Otto. Maestade, che prega
E' destin, che necessita; son pronto
A' seruirti, ò Regina,
Quando anco bisognasse
Sacrificare à te la mia ruina.
Ot. Voglio, che la tua spada
Scriua gl'oblighi miei
Alla tua cortesia
Col sangue di Poppea; Vuò che l'vccida.
Otto. Che vccida chi?
Ot. Poppea.
Otto. Poppea?
Ot. Poppea: perche dunque ricusi
Quel che già prometesti!
Otto. Io ciò promisi?
Vrbanità di complimento humile,
Modestia di parole costumate,
A' che penna mortal mi condannate?

Ot. Che discorri fra te?
Otton. Discorro il modo
Più cauto, e più sicuro
D'vna impressa sì grande. O'Cielo, ò Dei
In questo punto horrendo
Ritoglieteui i giorni, e i spirti miei,
Ot. Che mormori.
Otton. Fò voti alla fortuna,
Che mi doni attitudine à seruirti.
Ot. E perche l'opra tua
Quanto più presta fia, tanto più cara,
Precipita gl'indugi.
Otto. Sì tosto hò da morir?
Ot. Ma che frequenti
Soliloqui son questi? ti protesta
L'Imperial mio sdegno,
Che se non vai veloce al maggior segno
Pagherai la pigritia con la testa.
Otto. Se Neron lo saprà?
Ot. Cangia vestiti.
Habito muliebre ti ricopra,
E con frode opportuna
Sagace essecutor t'accingi all'opra,
Otto. Dammi tempo, ond'io possa
Inferocire i sentimenti miei,
Dishumanar il core,
Imbarbarir la mano:
Assuefar non posso in vn momento
Il genio innamorato
Nell'arti di carnefice spietato.
Ot. Se tu non m'vbbidisci,
T'accusarò à Nerone,
Ch'habbi voluto vsarmi
Violenze inhoneste,

E farò sì, che ti si stanchi intorno
Il tormento, e la morte in questo giorno.
Otto. Ad vbbidirti, Imperatrice, io vado.
Ot. Vattene pure; la vendetta è vn cibo,
Che col sangue inimico si condisce.
Della spenta Poppea su'l monumento
Quasi à felice mensa
Prenderò così nobile alimento.

SCENA DECIMA.

Drusilla, Valletto, Nutrice.

Dru. FElice cor mio
Festeggiami in seno,
Doppo i nembi, e gl'horror godrò il sereno,
Hoggi spero, che Ottone
Mi riconfermi il suo promesso Amore.
Festeggiami nel sen, lieto mio core.
Val. Nutrice, quanto pagaresti vn giorno
D'allegra giouentù, com'hà Drusilla?
Nu. Tutto l'oro del mondo io pagarei.
L'inuidia del ben d'altri,
L'odio di se medesma,
La fiacchezza dell'alma,
L'infirmità del senso
Sono quattro ingredienti,
Anzi i quattro elementi
Di questa miserabile vecchiezza,
Che canuta, e tremante
Dell'ossa proprie è vn cimiterio andante,
Drus. Non ti lagnar così, sei fresca ancora;
Non è il Sol tramontato,

Se ben passata è la vermiglia Aurora.
Nut. Il giorno femminil
Troua la sera sua nel mezo dì.
Dal mezo giorno in là
Cfiorisce la beltà;
Sol tempo sì fà dolce
Il frutto accerbo, e duro,
Ma in hore guasto vien quel, ch'è maturo.
Credetel pure à me,
O' giouanette fresche in su'l mattin;
Bel sembiante gentil
Passar non lasci April;
Vtile è Luglio, e Ottobre,
Ma il frutto si raccoglie
Tra secche paglie, e inaridite foglie.
Val. Andiam à Ottauia homai
Signora Nona mia,
Venerabile antica,
Del buon Caronte idolatrata amica.
Nu. Ti darò vna guanciata
Bugiardello insolente,
Che sì, che sì.
Val. Andiam, che in te è passata
La meza notte, non che il mezo dì.

SCENA VNDECIMA.

Ottone, Drusilla.

Ot. IO non sò dou'io vada;
Il palpitar del core,
Et il moto del piè non van d'accordo.
L'aria, che m'entra in sen, quand' io respiro,
Troua il cor mio sì afflitto, che pietosa

Ella si cangia in subitaneo pianto;
E così mentr'io peno,
L'aria per compassion mi piange in seno.
Dru. E doue Signor mio?
Ot. Te sola io cerco.
Dru. Eccomi à tuoi piaceri.
Ot. Drusilla, io vuò fidarti
Vn secreto grauissimo, prometti
E silentio, e soccorso?
Dru. Ciò, che del sangue mio, non che dell'oro
Può giouarti, e seruirti,
E' già tuo più che mio.
Palesami il secreto,
Che del silentio poi
Ti dò l'anima in pegno, e la mia fede.
Ot. Non esser più gelosa
Di Poppea; senti, io deuo
Hor hora per terribile commando
Immergerle nel sen questo mio brando.
Per ricoprir me stesso
In misfatto sì enorme
Io vorrei le tue vesti,
Se occultarmi potrò, viuremo poi
Vniti sempre in dilettosi amori:
Se morir conuerammi,
Nell'idioma d'vn pietoso pianto
Dimmi essequie, ò Drusilla;
Se dourò fuggitiuo
Scampar l'ira mortal di chi commanda,
Soccorri à mie fortune.
Dru. E le vesti, e le vene
Ti darò volentieri;
Ma circonspetto và, cauto procedi.
Nel rimanente sappi

Che le fortune, & le ricchezze mie
Ti saran tributarie in ogni loco.
E prouerai Drusilla
Nobile amante, e tale,
Che mai l'antica età non n'hebbe eguale.
Andiam pur ch' io mi spoglio,
E di mia mano trauestirti io voglio.
Ma vuò da te saper più à dentro, e à fondo
Di così horrenda impresa la cagione.
Ot. Andiam, andiane homai,
Che con alto stupore il tutto vdrai.

SCENA DVODECIMA.

Poppea, Arnalta.

Pop. HOr che Seneca è morto,
Amor ricorro à te,
Guida mie spemi in porto,
Fammi sposa al mio Rè.
Ar. Pur sempre sù le nozze
Canzoneggiando vai.
Pop. Ad altro Arnalta mia non penso mai.
Ar. Il più inquieto affetto
E' la pazza ambitione;
Ma se arriui agli Scettri, e alle Corone
Non ti scordar di me,
Tiemmi appresso di te,
Nè ti fidar giamai di cortigiani,
Perche in due cose sole
Gioue è reso impotente;
Ei non può far che in Cielo entri la morte,
Nè che la fede mai si troui in Corte.
Pop. Non dubitar, che meco

Sarai sempre la stessa,
E non fie mai che sia
Altra che tu la secretaria mia.
Par, che'l sonno m'alletti
A' chiuder gl'occhi alla quiete in grembo.
Quì nel giardin, ò Arnalta,
Fammi apprestar del riposare il modo,
Ch'alla fresc'aria addormentarmi io godo.
Ar. Vdiste ancelle, ò là.
Pop. Se mi trasporta il sonno
Oltre gli spatij vsati,
A' risuegliar mi vieni,
Nè conceder l'ingresso nel giardino
Fuorch'à Drusilla, ò ad altre confidenti.
Ar. Adagiati, Poppea,
Quietati anima mia.
Sarai ben custodita.
Amanti vagheggiate
Il miracolo nouo:
E' luminoso il dì, si come suole,
E pur vedete addormentato il Sole.
Obliuion soaue
I dolci sentimenti
In te, figlia, addormenti.
Occhi ladri, occhi belli,
Aperti deh che fate,
Se chiusi anco rubbate?
Poppea rimanti in pace;
Luci care, e gradite
Dormite homai dormite.

SCENA DECIMATERZA.

Amor ſcende dal Cielo, mentre Poppea dorme.

DOrme l'incauta dorme,
Ella non sà,
Ch'hor hor verrà
Il punto micidiale;
Così la humanità viue all'oſcuro,
E quando hà chiuſi gl'occhi,
Crede eſſerſi del mal poſta in ſicuro.
O' ſciocchi, ò frali
Senſi mortali,
Mentre cadete in ſonnacchioſo oblio
Su'l voſtro ſonno è vigilante Dio.
Sete rimaſi
Gioco dei caſi,
Oggetti al riſchio, e del periglio prede,
Se Amor genio del mondo non prouede.
Dormi, ò Poppea
Terrena Dea;
Ti ſaluerà dall'armi altrui rubelle
Amor, che moue il Sole, e l'altre ſtelle.
Già s'auuicina
La tua ruina;
Ma non ti nuocerà ſtrano accidente,
Ch' Amor picciolo è sì, ma onnipotente.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ottone trauestito, Amore, Poppea, Arnalta.

Ot. ECcomi trasformato
Non di Ottone in Druſilla,
Ma d'huomo in ſerpe, al cui veneno, e rabbia
Non vide il mondo, e non vedrà ſimile.
Ma che veggio infelice?
Tu dormi, anima mia? chiudeſti gl'occhi
Per non aprirli più? care pupille.
Il ſonno vi ſerrò,
Affinche non vediate
Queſti prodigi ſtrani
La voſtra morte vſcir dalle mie mani.
Ohimè trema il penſiero, il moto langue,
E'l cor fuor del ſuo ſito
Ramingo per le viſcere tremanti
Cerca vn cupo receſſo, per celarſi,
O inuolto in vn ſingulto
Ei tenta di ſcampar fuor di me ſteſſo,
Per non participar d'vn tanto eccesſo.
Adunque, adunque ohimè,
Tu reſtarai da me così tradito
Bell' idolo addormito?
Paſſeran le tue luci
Dal dolce ſonno, ch'è vna finta imago,
Al vero originale della morte?
E le palpebre tue, che fan cortina
A due Stelle giacenti in grembo al ſonno,
Saranno hor hora tenebroſi auelli
A' due Soli gemelli?
Ma che tardo? che bado?

Costei m'abobrre, e sprezza, e ancor io l'amo?
Hò promesso ad Ottauia, se mi pento
Accelero à miei dì funesto il fine.
Esca di Corte chi vuol esser pio.
Colui che ad altro guarda,
Che all'interesse suo, merta esser cieco.
Il fatto resta occulto,
La macchiata coscienza
Si laua finalmente con l'oblio.
Poppea t'vccido, Amor, rispetti à Dio.
Am. Forsenato, scelerato
Inimico del mio nume,
Tanto dunque si presume?
Fulminarti douerei,
Ma non merti di morire
Per la mano delli Dei.
Illeso và da questi strali acuti,
Non tolgo al manigoldo i suoi tributi.
Pop. Drusilla, in questo modo
Con l'armi ignude in mano,
Mentre nel mio giardin dormo soletta?
Ar: Accorrete, accorrete
O' serui, ò Damigelle,
In seguire Drusilla, dalli, dalli.
Tanto mostro à ferir non fia chi falli.

SCENA DECIMAQVINTA.

Amore.

HO' difesa Poppea;
Vuò farla in questo giorno Imperatrice.
Hor al Cielo men vado.
O' bellissime Dame, ò Caualieri,

Vado, e fra poco d'hora à voi ritorno.
Se forse impatienti
Delle dimore mie
Voleste ritrouarmi,
Cercatemi per l'orme
Delle bellezze amate,
Nel cor de Caualieri,
Negl' occhi delle Dame,
Se voi ben guardarete,
Sempre con l'armi in man mi trouarete.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Druſilla.

O' Felice Druſilla, ò che ſper'io;
Corre adeſſo per me l'hora fatale,
Perirà, morirà la mia riuale,
E Ottone finalmente ſarà mio.
Se le mie veſti
Hauran ſeruito
Per ben coprirlo,
Con voſtra pace, ò Dei
Adorar io vorrò gli arneſi miei.
O felice Druſilla, ò che ſper'io, &c.

SCENA SECONDA.

Druſilla, Arnalta, Littori.

Ar. ECco la ſcelerata,
Che penſando occultarſi,
Di veſti s'è mutata.
Lit. Fermati, morta ſei.
Dru. E qual peccato mi conduce à morte?
Lit. Ancor t'infingi, ſanguinaria indegna?
A' Poppea dormiente
Machinaſti la morte.
Druſ. Ahi caro amico, ahi ſorte,
Ahi mie veſti innocenti.
Di me doler mi deuo, e non d'altrui,
Credula troppo, e troppo incauta fui.

SCENA TERZA.

Arnalta, Nerone, Druſilla, Littori.

Ar. SIgnor, ecco la rea,
Che vccidere tentò
La matrona Poppea;
L'Innocente dormia nel ſuo giardino,
Sopragiunſe coſtei col ferro ignudo,
Se non ſi riſuegliaua in vn momento
La tua deuota ancella
Sopra di lei cadeua il colpo crudo.
Ne. Onde tanto ardimento? e chi t'induſſe
Rubella al tradimento?
Dru. Innocente ſon io,
Lo sà la mia conſcienza, e lo sà Dio.
Ne. Confeſſa homai, confeſſa, ſe t'induſſe
L'auttoritade, ò l'oro al gran misfatto.
Dru. Innocente ſon' io,
Lo sà la mia conſcienza, e lo sà Dio.
Ne. Tormenti, funi, e fochi
Cauino da coſtei
Il mandante, e i correi.
Dru. Miſera me più toſto,
Che vn atroce tormento
Mi faccia dir quel, che ridir non voglio,
Sopra me ſteſſa toglio
La ſentenza mortale, e il monumento.
O' voi, ch'al mondo vi chiamate amici,
Specchiateui hora in me,
Queſti del vero amico ſon gli vffici.
Ne. Che cinguetti ribalda?
Ar. Che diſcorri aſſaſſina?
Lit. Che parli traditrice?

Dru. Mi contraſtano in ſeno
Con fiera concorrenza
Amore, e l'innocenza.
Ne. Prima ch'aſpri tormenti
Ti facciano ſentir il mio diſdegno
Hor perſuadi all'oſtinato ingegno
Di riuelar gl'orditi tradimenti.
Dru. Signor, io fui la rea,
Che vccidere tentò
L'innocente Poppea,
Queſt'alma, e queſta mano
Fur le complici ſole;
A` ciò m'induſſe vn'odio occulto antico;
Non cercar più la verità ti dico.
Ne. Conducete coſtei
Al manigoldo homai,
Fatte, ch'egli ritroui
Con vna morte à tempo
Qualche lunga, & aſpriſſima agonia,
Che inhorridiſca il fine à queſta ria.
Dru. O' mio verace amico,
Amami almen ſepolta,
E ſu'l ſepolcro mio
Mandino gl'occhi tuoi ſola vna volta
Dalle fonti del core
Lagrime di pietà, ſe non d'amore;
Ch'io vado vera amica, e fida amante
Tra i manigoldi irati
A' coprir col mio ſangue i tuoi peccati.
Ne. Che ſi tarda, ò miniſtri,
Proui, proui coſtei
Mille morti hoggimai, mille ruine.

SCENA QVARTA.

Ottone, Nerone, Druſilla, Littori.

Ot. NO` nò queſta ſentenza
Cada ſopra di me, che ne ſon degno;
Siatemi teſtimonij, ò Cieli, ò Dei,
Innocente è coſtei.
Io con le veſti di Druſilla andai,
Per ordine d'Ottauia Imperatrice
Ad attentar la morte di Poppea,
Gioue, Nemeſi, Aſtrea
Fulminate il mio capo,
Che per giuſta vendetta
Il patibolo horrendo à me s'aſpetta.
Dammi Signor, con la tua man la morte;
E ſe non vuoi, che la tua mano adorni
Di decoro il mio fine,
Mentre della tua gratia io reſto priuo
All' infelicità laſciami viuo,
Se tu vuoi tormentarmi
La mia conſcienza ti darà i flagelli;
Se à Leoni, & agl'Orſi eſpor mi vuoi,
Dammi in preda al penſier delle mie colpe,
Ch'ei mi diuorerà l'oſſa, e le polpe.
Ner. Viui, ma và ne più remoti lidi
Di titoli ſpogliato, e di fortune,
E ſerua à te mendico, e derelitto
Di flagello, e ſpelunca il tuo delitto,
E tu ch'ardiſti, ò nobile matrona,
Per ricoprir coſtui
D'apportar ſalutifere bugie,
Viui alla fama della mia clemenza,

Viui alle glorie della tua fortezza,
E ſia del ſeſſo tuo nel ſecol noſtro
La tua coſtanza vn'adorabil moſtro.
Dru. In eſilio con lui
Deh Signor mio, conſenti,
Ch'io tragga i dì ridenti.
Ne. Vanne, come ti piace.
Ot. Signor, non ſon punito, anzi beato,
La virtù di coſtei
Sarà ricchezza, e gloria à giorni miei.
Dru. Ch'io viua, e mora teco altro non voglio.
Dono alla mia fortuna
Tutto ciò, che mi diede,
Purche tu riconoſca
In cor di donna vna coſtante fede.
Lit. Horsù finiamla, andate alla mal hora.
Ne. Delibero, e riſſoluo
Il ripudio d'Ottauia,
E con perpetuo eſſiglio
Da Roma io la proſcriuo.
Sia pur condotta al più vicino lido.
Le s'appreſti in momenti
Qualche ſpalmato legno,
E ſia commeſſa al berſagliar de venti.
Conuengo giuſtamente riſentirmi.
Volate ad vbbidirmi.

SCENA QVINTA.

Poppea, Nerone.

Pop. SIgnor, hoggi rinaſco,
E queſta noua vita
Spender voglio in ſoſpiri,
Che ti faccian ſicuro,

Che

Che rinata per te languiſco, e moro,
E morendo, e viuendo ogn'hor t'adoro.
Ne. Non fù, non fù Druſilla,
Ch'vccciderti tentò.
Pop. Chi fù, chi fù il fellone?
Ne. Il noſtro amico Ottone.
Pop. Egli da ſe.
Ne. D'Ottauia fù il penſiero.
Pop. Hor hai giuſta cagione
Di paſſare al ripudio.
Ne. Hoggi, come promiſi,
Mia ſpoſa tu ſarai.
Pop. Sì caro dì veder non ſperò mai.
Ne. Per il nome di Gioue, e per il mio,
Te l'affermo, e tel giuro,
Hoggi ſarai mia ſpoſa,
In parola regal te n'aſſicuro.
Pop. Idolo del mio cor giunta è pur l'hora,
Ch'io del mio ben godrò,
Nè più s'interporrà noia, ò dimora,
Cor nel ſeno io non hò,
Me'l rubbaſti sì sì,
Dal ſen me lo rapì,
De tuoi begl'occhi il lucido ſereno,
Per te, mio ben, non hò più core in ſeno.
Ne. Stringerò tra le braccia innamorate,
Chi mi traffiſſe, ohimè,
Non interrotte haurò l'hore beate,
Se ſon perduto in te,
In te mi cercarò,
In te mi trouarò,
E tornarò à riperdermi, cor mio,
Che ſempre in te perduto eſſer vogl'io.

SCE-

SCENA SESTA.

Ottauia sola.

A' Dio Roma, à Dio Patria, amici à Dio,
Innocente da voi partir conuengo.
Io vado à distillarmi in pianti amari,
Nauigo disperata i sordi mari.
L'aria, che d'hora in hora
Riceuerà i miei fiati,
Li porterà per nome del cor mio
A' veder à baciar le patrie mura,
Et io starò solinga,
Alternando le mosse ai pianti, ai passi,
Insegnando pietade ai tronchi, e ai sassi.
Ahi sacrilego duolo,
Tu m'interdici il pianto,
Mentre lascio la patria,
Nè stillar vna lagrima poss'io;
Mentre dico ai parenti, e à Roma à Dio.

SCENA SETTIMA.

Arnalta sola.

HOggi sarà Poppea
Di Roma Imperatrice,
Io che son sua nutrice,
Ascenderò delle grandezze i gradi:
Nò nò col volgo io non m'abbasso più;
Chi mi diede del tu,
Hor con noua armonia
Gorgheggierammi il vostra Signoria.
Chi m'incontra per strada
Mi dice fresca donna, e bella ancora,

Et io pur sò, che sembro
Delle Sibille il legendario antico,
Ma ogn' vn così m'adulla,
Credendo guadagnarmi,
Per interceder gratie da Poppea.
Et io fingendo non capir le frodi,
In coppa di bugia beuo le lodi.
Io nacqui serua, e morirò matrona.
Mal volentier morrò,
Se rinascessi vn dì,
Vorrei nascer matrona, e morir serua.
Chi lascia le grandezze,
Piangendo à morte và,
Ma chi seruendo stà,
Con più felice sorte,
Come fin degli stenti ama la morte.

SCENA OTTAVA.

Nerone, Poppea, Consoli, Tribuni, Amor, Venere in Cielo, & Choro d'Amori.

Ne. AScendi, ò mia diletta,
Della sourana altezza
All'apice sublime
Circondata di glorie,
Ch'ambisono seruirti, come ancelle,
Acclamata dal mondo, e dalle Stelle;
Siano del tuo trinfo
Tra i più cari trofei,
Adorata Poppea gli affetti miei.
Pop. La mia mente confusa
Al non vsato lume
Quasi perde il costume

Signor di ringratiarti.
Sù queſte eccelſe cime,
Oue mi collocaſti,
Per venerarti à pieno,
Io non hò cor, che baſti.
Doueua la natura
Al ſoprapiù degli eccesſiui affetti
Vn core à parte fabbricar ne petti.
Ne. Per capirti negl'occhi
Il Sol s'impiccioli,
Per albergarti in ſeno
L'alba dal Ciel partì,
E per farti ſouranna à donne, e a Dee,
Gioue nel tuo bel volto
Srillò le ſtelle, e conſumò l'Idee.
Pop. Dà licenza al mio ſpirto,
Ch' eſca dall' amoroſo laberinto
Di tante lodi, e tante,
E che s'humilij à te, come conuiene,
Mio Rè, mio ſpoſo, mio Signor, mio bene.
Ne. Ecco vengono i Conſoli, e i Tribuni,
Per riuerirti, ò cara;
Nel ſolo rimirarti
Il popolo, e'l Senato
Homai comincia à diuentar beato.
Conſ. } A' te, ſourana Auguſta
Trib. } Con il conſenſo vniuerſal di Roma
Indiademiam la chioma;
A` te l'Aſia, à te l'Africa s'atterra;
A` te l'Europa, e'l mar, che cinge, e ſerue
Queſto Imperio felice,
Hora conſacra, e dona
Queſta del mondo Imperial Corona.
Am. Scendiam ſcendiamo

Com-

Compagni alati.
Ch. Voliam voliamo
A ſpoſi amati
Am. Al noſtro volo
Riſplendano aſſiſtenti i ſommi Diui.
Ch. Dall' alto polo
Si veggian fiammeggiar raggi più viui.
Am. Se i Conſoli, e i Tribuni,
Poppea, t'han coronato
Soura Prouincie, e Regni,
Hor ti corona, Amor, donna felice,
Come ſopra le belle, Imperatrice.
O' madre con tua pace
In Ciel tu ſei Poppea,
Queſta è Venere in terra,
A cui per riuerirla,
Ogni forma creata hoggi s'atterra.
Ven. O' figlio, io mi compiaccio
Di quanto aggrada à te;
Diaſi pur à Poppea
Il titolo di Dea.
Am. Hor cantiamo giocondi,
Feſteggiamo ridenti in terra, e in Cielo,
Il gaudio ſourabbondi,
E in ogni clima, in ogni Regione
Si ſenta rimbombar Poppea, Nerone.

Il Fine dell' Opera.